

Frammenti di conversazione sulla cura di sé e sulla cura in generale

Fabrizio Desideri

Nemo enim resistit sibi, cum coepit inPELLI,
nec timorem suum redigit ad verum
Seneca, *Let. a Lucilio*, II, 13

I protagonisti della conversazione, segnata da diverse interruzioni temporali e perciò inevitabilmente frammentaria, sono Serenus, un monaco-filosofo e Sulpicius, uno scrutatore d'anime e terapeuta.

Serenus – Quando non si sa da dove cominciare, si parte da una citazione. Come dire: *ex abrupto*. Così ci si toglie dall'imbarazzo dell'inizio. Molti articoli cominciano così. Ci si appoggia alle parole di un altro. Quasi ci si vergogna delle proprie e almeno si comincia. Pallidi autori di seconda fila.

Sulpicius – Ma questo non è un articolo o un saggio, caro amico. Né scientifico, paludato di citazioni e di note, né per così dire “creativo”, tanto per ricorrere a un termine abusato.

Serenus [*brontolando a mezza bocca*] – E allora che lo usi a fare...

Sulpicius [Continuando] – La nostra è semplicemente una conversazione. E le conversazioni, come sai, non hanno bisogno di un *Incipit*. Vanno e vengono. Si accendono per improbabili motivi, nascono da trascurabili inezie, afferrano appigli impercettibili e poi...

Serenus [di rincalzo] – e poi proseguono nei modi più bizzarri, con pieghe inattese, ritorni di fiamma, alterazioni della voce, divagazioni, ricordi, interruzioni, pause di silenzio – per sfiorare, talvolta, argomenti sublimi e idee vertiginose.

Sulpicius – Appunto. Lo hai detto tu e benissimo. Nella libertà del conversare, nella leggerezza di parole che si scambiano nell'aria senza costrizione, il nostro pensiero pare prendere il volo. Si affranca da quello spirito di gravità che affligge voi filosofi, sempre preoccupati di schierare gli argomenti o per difendere la propria benamata tesi o per abbattere quella dell'avversario. Ricordando un autore di cui sembri esserti scordato, i pensieri che nascono dalla conversazione, anche dalla più apparentemente futile, serbano in sé qualcosa della danza, ne hanno il passo. E, comunque, non hanno quell'andatura militaresca, sempre in marcia, protesa in avanti e strategicamente indirizzata che esibisce oggi il pensiero filosofico quando si affida alla pagina scritta.

Serenus – Qui non posso che concordare. Ormai i filosofi – in quest'epoca tardo-scolastica – non hanno più uno stile proprio. Quello stile che si dovrebbe respirare fin nell'uso delle virgole. Preferisco scimmiettarsi l'un altro, a colpi di “mentre X sostiene y, arguendo a”, “noi arguiamo b, sostenendo z”. *Ceteris paribus*, naturalmente... Si stenta così a presagire nel grigiore di testi dalla forma standardizzata un guizzo di vita. Il guizzo dell'imprevedibilità.

Sulpicius – Mentre la conversazione, invece...

Serenus – Mentre la conversazione, nella sua gratuità: nel suo essere esposta ai soffi del caso, potrebbe riserbarla. A patto, però, che si eviti di cadere nella trappola di una poco innocente ingenuità...

Sulpicius – Che cosa intendi dire? Non capisco a cosa miri.

Serenus – Semplicemente questo. Non dobbiamo far finta di credere che la virtù della conversazione, nell'evenienza del suo andare e venire, del suo accendersi e spegnersi, stia nella sua natura informale,

ovvero – alla lettera – in un’assenza di forma. Al riguardo ho molto apprezzato il tuo accenno al passo di danza che il pensiero assume, talvolta, conversando. Quel che non possiamo dimenticare è che la danza non è soltanto esercizio e improvvisazione. Anche quando pare risolversi tutta in un ‘performativo’ improvvisare, essa ha comunque una forma, un *eidōs* direbbero i Greci.

Sulpicius – Non capisco ancora dove il tuo discorso porti e, soprattutto, non capisco se hai qualcosa in mente che ancora tieni celato con astuzia sottile.

Serenus – Non è questione di astuzia, caro amico. Non abbiamo convenuto che è proprio del conversare la libertà del suo sviluppo? Si comincia – e non si sa dove si va a finire. Ci si affida a quel sottile legame che tiene insieme il pensiero e il linguaggio prima di ogni intenzione e prima della soggettività stessa o – se vuoi – prima di ogni egologica (ed egocentrica) strategia.

Sulpicius – Come al solito, magari incoraggiato dal clima franco e disteso nel quale intrecciamo i nostri discorsi, fai troppo presto rotta verso il terreno scabro dell’astrazione. Lasciamo in disparte il filo sottile che lega pensiero e linguaggio, non vorrei che approdassimo a lidi lacaniani.

Serenus – Non c’è pericolo, stai tranquillo. L’autore cui alludi fa parte di un futuro che ci sta ormai alle spalle [*a questo punto entrambi ridacchiano*]. Ma dimmi piuttosto cosa ti sta a cuore?

Sulpicius – Vorrei tu tornassi su quel paragone e magari su quel nesso che hai adombrato tra danza, pensiero e linguaggio. Lasciando intendere che la danza è forma così come lo è la conversazione.

Serenus – Hai inteso benissimo. E mi offri, senza volerlo, un buono spunto per proseguire nelle mie riflessioni ad alta voce. Se non ricordo male, sei stato proprio tu a raccontarmi di quel tuo paziente il cui sogno ricorrente riguardava l’aver disimparato – tutto d’un tratto – a camminare. Con molta pena e molta fatica doveva riprendere

a muovere i primi passi. Nessuno però poteva sorreggerlo. Ormai era adulto. E quindi non faceva altro che cadere.

Sulpicius – Ricordi bene. Quel sogno lo ossessionava a tal punto, anche da sveglia, che talvolta si bloccava e non riusciva a camminare. In senso metaforico, spesso, e, qualche volta, anche in senso letterale. Si bloccava e cadeva a terra. Il problema stava tutto – come puoi intuire – nel pessimo rapporto che aveva con la propria immagine. Come se il movimento della sua coscienza non riuscisse a tornare in sé, acquisendo quella familiarità con l'*imago sui* che presuppone sempre una pace dialettica con il mondo e, soprattutto, con gli altri.

Serenus – Ora sei tu che fai il filosofo. Talvolta questo è un bene per coloro che scrutano le anime e si propongono di guarirle. Talaltra è un male. Non è detto che le due parti in commedia (quella del filosofo e quella dello scrutatore d'anime-terapeuta) possano andare di pari passo. Tanto più che colui che si sobbarca la fatica e la pena di farsi scrutare (o analizzare, come diranno i nostri eredi moderni) non si cura di teorie filosofiche, ma solo di sé. Questo è il suo problema e per esso cerca risposte. *In teologicis*, direi che il paziente non mira altro che alla propria individuale salvezza. O almeno – in termini più secolari e dovendo abbandonare le pretese (perché mai dovremmo esser nati per essere felici?) – mira a lenire il male di cui soffre, a convivervi se non altro, tenendo a bada il tarlo che lo rode e lo divora.

Sulpicius – Ora sei tu che fai incursioni un po' generiche *in munere alieno*. Voi filosofi non potete fare a meno di discettare su tutto, anche di ciò che non conoscete. Anche noi abbiamo le nostre teorie, i nostri modelli e paradigmi in conflitto. Vi sono regole da osservare, procedure da seguire, protocolli consolidati.

Serenus – Non ne dubito. Per quanto posso, m'informo. Anche se non posso impedirmi di osservare che la pluralità di modelli teorici si è pericolosamente trasformata in una selva nella quale è sempre più difficile raccapezzarsi. Ma dimmi un po', tornando al caso del tuo paziente. Come è poi finita? È riuscito a guarire dalle sue ossessioni?

Sulpicius – A un certo punto, visto che la terapia stava quasi per giungere al termine stabilito e non riuscivamo a venire a capo dei suoi problemi, gli consigliai di iscriversi a una scuola di tango. Deve aver funzionato, in qualche modo. Comunque, io non l'ho più visto.

Serenus – Felice intuizione la tua! Se non altro come spunto teorico. Come sai dei destini individuali non mi preoccupo più di tanto. Ognuno, anche a questo riguardo, deve ascoltare e seguire il proprio demone. E poi [*cogliendo uno sguardo perplessa nell'amico*] bisogna mettere in conto anche le esagerazioni in quel che si dice, concedendo qualcosa alla piega emotiva del discorrere e alla reattività.

Sulpicius – Non ti scusare. Non solo perché è pur sempre un segno di debolezza, ma anche per il motivo che così offri al destro alla mia capacità di auscultare il linguaggio altrui, così come un medico ausculta il respiro di un malato.

Serenus – Per voi scrutatori d'anime, per voi analisti come diranno i nostri pronipoti, siamo tutti potenziali pazienti. [*E qui scoppia in una fragorosa risata alla quale si associa l'amico.*] Ogni parola, ogni frase, ripetizione, sostituzione o dimenticanza – per voi è un sintomo. Che il segno possa di per sé avere una natura sintomatica è *logico*. Qualcuno potrebbe addirittura congetturare che l'origine stessa del segno e del linguaggio in genere sia di ordine sintomatico. Ma in tal caso non mi assocerei alla congettura. Torniamo piuttosto al paziente che s'iscrive a una scuola di tango.

Sulpicius – Per dire cosa?

Serenus – Per riprendere i fili interrotti della nostra riflessione sul rapporto tra vita, forma e conversazione. Riflessione introdotta proprio dal tuo accenno alla danza. Come possiamo spesso osservare, la danza oggi assume sempre di più a oggetto e tema la quotidianità e, lasciatisi alle spalle i passi obbligati e le posture della tradizione, sembra non fare altro che mimare la semplice andatura di colui che, senza pensarci, cammina, affrettandosi o rallentando, esitando o procedendo spedito.

Sulpicius – È certamente vero, ma non capisco perché lo dici.

Serenus – Intendo dire che, così facendo, la danza contemporanea si propone come un'imitazione riflessiva di quei primi passi che tutti abbiamo fatto con allegra e timorosa incertezza quando abbiamo imparato a camminare. Forse il tuo paziente, andando a Scuola di Tango si è posto riflessivamente questo problema, liberando la propria immagine dall'incantesimo nel quale era rimasta bloccata.

Sulpicius – Forse, se solo lo sapessi. E se così proprio fosse, mi piacerebbe anche apprendere quanto dei nostri 'analitici' colloqui, nel corso dei quali si metteva talvolta a piangere come un bambino, abbiano contribuito a questa soluzione, dove l'agire – quel semplice esercizio dell'imparare a danzare come se si dovesse apprendere di nuovo a camminare – funziona da rimedio.

Serenus – Lo hai detto, carissimo. Forse con una sintesi troppo arida. Anzitutto, non si tratta di un semplice esercizio, anche perché di esercizi veramente semplici non ne esistono. Si tratta (si è trattato, probabilmente) di un tornare letteralmente sui propri passi: all'inizio stesso del camminare. Attraverso l'osservazione di regole, procedure, tempi e rituali determinati. Così l'agire ha assunto la forma di un sapere pratico e riflessivo, dove il conoscere è un imparare ad apprendere. Apprendendo a muovere i primi passi di tango il tuo paziente ha appreso di nuovo a camminare, in una forma più consapevole. E poi non ci ha pensato più. Nella forma della danza – nella pratica di essa, aggiungerei – ha intuito qualcosa della più labile e sfuggente forma che assume il camminare agli occhi degli altri.

Sulpicius – E forse anche dei propri. Ti sei dimenticato di aggiungere. Perché in questo caso il mio paziente guardava a sé con gli occhi di un altro. Come se nel suo guardare, dentro il suo sguardo, egli non fosse più solo.

Serenus – Adesso sfiori un tema difficile. Quel tema che mi afferra come inaudita e inudibile melodia tutte le volte che, tra un servizio liturgico e l'altro, sprofondo in silenziosa meditazione. La coscienza

nella sua solitudine, nella struttura *eremologica* del suo riflettere, implica sempre una figura terza: quella del puro *consciens* come muto testimone. Il dialogo tra l'Io e Sé – tra colui che dice “Io” con tutte le sue miserie e con il peso e la ricchezza della propria storia e l'Altro al quale di continuo si riferisce – è solo il primo passo del movimento cosciente del pensare nel suo continuo tornare in sé.

Sulpicius – Perché dici questo? Il nostro essere più autentico non consiste forse in un dialogo? Non è forse nella relazione con un “Tu” che l'Io rompe il guscio delle sue difese e può dire di prendersi cura di sé come un altro?

Serenus – Immagino che a questo punto, magari attraverso le pagine di un maestro quale Paul Ricoeur, vorresti ricordarmi quanto lo Stagirita dice a proposito della *philia*, del chiasmo tra Sé e l'Altro che l'amicizia sottende.

Sulpicius – Infatti. Le pagine dell'*Etica nicomachea* sulla *philia* sono le pagine aristoteliche che più mi stanno a cuore. Chi si rivolge a me come paziente, attesta ogni volta quanto esse siano illuminanti. Nella quasi totalità dei casi, il loro chiedere aiuto nasce dall'inimicizia con sé stessi.

Serenus – O dall'ignoranza, aggiungerei. Inimicizia e ignoranza non sono forse due facce dello stesso problema? O della stessa moneta – se vuoi.

Sulpicius – A cosa vuoi alludere con quest'ultimo riferimento?

Serenus – A niente o a quasi niente. Dopotutto il denaro potrebbe funzionare nella pratica analitica come surrogato, *Ersatz* di quella terza figura che appartiene alla struttura stessa della coscienza. Anzitutto, e proprio nel momento in cui intende prendersi cura di sé. E bada, con questi accenni mi voglio tener lontano da questioni di topica e da speculazioni meta-psicologiche. Dal mio punto di vista sono irrilevanti.

Sulpicius – Così mi previeni e mi inibisci. Avrei voluto entrare nel merito teorico del rapporto tra ciò che noi chiamiamo “inconscio” e il resto.

Serenus – Rimandiamo a un'altra occasione la discussione di cosa resta, oggi, dei modelli classici della fase eroica della psicoanalisi. Mi basterebbe che concordassimo sul fatto che la formula del “Super-Io” è insufficiente sotto il profilo teorico. Mi sa tanto di “Super Eroi”. Nello stesso tempo qualsiasi riferimento – in borghese quanto vuoi – a una dottrina degli archetipi suonerebbe per me pericoloso e tutto sommato inutilizzabile. La nozione per me rimane troppo prossima al mito o, comunque, a una *paramitia*.

Sulpicius – Non vedo cosa c'entri, a questo punto, quest'ultima tua osservazione. Rischi di essere generico.

Serenus – È un rischio che stavolta corro volentieri. Dopotutto l'autore de *L'interpretazione dei sogni* appartiene interamente allo spirito e alla tradizione dell'*Aufklärung* europea. E a questo non posso essere indifferente.

Sulpicius – Certo come monaco sei un po' strano [*entrambi scopiano a ridere*].

Serenus – Non lo metto in dubbio. Meta-testualmente mi verrebbe da osservare che sono le stranezze della *fiction* dialogica. Ma non è per abbandonarci a queste sottigliezze, a questi capricci teologici del testo, che stiamo qui a parlare.

Sulpicius – Ma non avevi accennato che è virtù della conversazione il nascere e finire per così dire dal nulla?

Serenus – Appunto [*stavolta sorride solo lui, come chi la sa lunga...*].

Sulpicius – Torniamo allora ai temi che ci stanno più a cuore. Prima, però, vorrei sapere se anche tu concordi sul fatto che la celebre proposizione del Nostro, «Wo Es war soll...» non può terminare più come terminava.

Serenus – Concordo. Tutto quanto ho detto sinora preme in questa direzione. Ma lasciamo che un velo d'incertezza copra la sua nuova, ipotetica conclusione.

Sulpicius – D'accordo. E facciamo ritorno a quel tema dell'inimicizia con sé da cui nasce la questione e l'esigenza della cura. Non si adombra in ciò quel problema del rapporto tra vita e forma che emergeva dalle tue riflessioni sulla danza come imitazione riflessiva (mimesi) del puro camminare?

Serenus – Credo proprio di sì. La cura emerge come un problema inaggirabile – un problema tipicamente umano – dallo scrutare, dall'esaminare la nostra vita fino a capire che in questione è sempre e comunque la difficoltà che abbiamo con il nostro peculiare modo di essere in sé.

Sulpicius – Come non darti ragione. Se il nostro *essere in sé* fosse semplice, come lo è quello degli alberi e delle piante in genere o come lo è quello di molte altre specie animali, non ci sarebbe un problema della cura. La cura di sé sarebbe la vita stessa, con le sue difficoltà, con i suoi ostacoli, con le sue strategie, con le sue sconfitte, con i suoi affetti, con il suo finire. E invece la nostra vita non è per noi tale (non è la "nostra"), se non viene scrutata, esaminata, indagata.

Serenus – Queste tue parole mi ricordano quelle socratiche che Foucault cita in *Le souci de soi*.

Sulpicius – Proprio a questo notevolissimo testo, pensavo. Soprattutto alle osservazioni che muovono da Socrate, Epitteto, Seneca. Qui si comprende benissimo come la *cura sui*, *l'epimeleia beautou*, sia un sapere eminentemente pratico, fatto di esercizi, di gesti, di relazioni umane (da quelle segnate da *eros* a quelle della pura *philia*).

Serenus – Pur all'origine di ricerche straordinarie, le riflessioni alle quali tu alludi mi appaiono fuorvianti, almeno rispetto al nostro problema. Rimane certo, in ogni caso, che un *anexestatos bios* (una vita non indagata) non solo è per noi qualcosa d'indegno (come appren-

diamo dal Socrate dell'*Apologia*), ma anche qualcosa d'impossibile. È nella difficoltà che abbiamo a far ritorno in noi stessi (per lo più la nostra è una fuga) che non pareggiamo i conti con l'esistenza e viviamo nel differimento. Al contrario di quanto invita a fare Seneca nelle lettere all'amico Lucilio. Scopriamo così, sempre con le sue parole, che il "maximum vitae vitium", il difetto maggiore dell'esistere, "est quod imperfecta semper est". Sempre la vita ci appare incompiuta e senza pareggio. Di qui non solo la necessità, ma il problema della cura di sé. Un problema troppo spesso frainteso nella sua vera natura.

Sulpicius – Sì, concordo. Tanto più frainteso, quanto più si oscilla nel volerlo risolvere tra approcci magici (*new age*, veganismo, misticismo da quattro soldi) e approcci riduzionistici, addirittura farmacologici. Quando l'unica via praticabile pare quella di un lavoro sul piano della comprensione non dimentico della complessità umana.

Serenus – Non è a questo che pensavo, quando parlavo di un sostanziale fraintendimento del problema della cura di sé e della sua stessa nozione. Se alle scorciatoie magiche (riflesso sociologico di un intuizionismo a buon mercato in filosofia) non possiamo che indirizzare un sorriso, i farmaci li dobbiamo prendere per quello che sono, nella loro ancipite natura che ormai conosciamo fin troppo bene. Chiudere gli occhi a questo lato del problema sarebbe un errore. Anzi, quanto più consideriamo i correlati o le basi neuroscientifiche della questione, tanto più si palesa quel fraintendimento di cui ti dicevo.

Sulpicius – Spiegati meglio.

Serenus – Il fraintendimento nasce dal trascurare non solo la natura auto-riflessiva di ogni cura di sé, ma anche l'intervallo che presuppone tra la vita e la forma di cui è in cerca. Se consideriamo questo intervallo e lo rispettiamo nell'insopprimibile spaziatura cui allude, il movimento del ritorno in sé cui aspira un riflettente auto-indagarsi ed esaminarsi si rivelerà come un movimento circolare (quella del circolo è l'idea che ha di sé) che non riesce mai a chiudersi e, pertanto, sommamente aporetico.

Sulpicius – Uhm... Mi pare che ti stai avventurando in speculazioni senza esito. A dire il vero anche un poco fumose.

Serenus – Forse un po' di fumo si diraderebbe se dopo le mie parole, prendessi a leggere (o a rileggere) il *Carmide*, un dialogo platonico dove il timbro delle parole socratiche è ancora avvertibile. Oggetto dell'interrogare qui è *sophrosyne*: un sapere che ha cura soltanto di sé e per questo è interno e nello stesso tempo esterno alla vita di quel Sé che indaga e indagandolo ne ha cura. In quanto sapere che ha cura soltanto di sé, *sophrosyne* incontra qui i paradossi dell'auto-ricorsività. Ma nello stesso tempo il Sé al quale si rivolge non è pensabile come astratto dal respiro di *Psyché*, anche se non si identifica con alcuna sua parte o funzione. Di qui la sua aporetica paradossalità. Paradossale *auto-theoria*, perché la cura e l'episteme che implica non è esterna al suo oggetto. Il suo 'movimento' è pur sempre interno a Sé e, perciò, il suo sapere assomiglia a una vista che non vede alcun colore e a un udito che non ode alcun suono. Al limite della sensazioni e del percepire in genere, questo paradossale sapere non appartiene a nessuna di esse. In pratica, il suo respiro sta solo nell'intervallo. "In pratica": come pesano qui le parole! Perché questo stare nell'intervallo coinciderebbe con il respiro stesso del nostro vivere. *In pratica*, se riuscissimo a "cum vita paria facere"! Se il circolo della coscienza potesse chiudersi e farsi finalmente perfetto!

Sulpicius – Riesci, come sempre, a smuovere i miei pensieri. Parafrasando il tuo Seneca: la via del ricercare non è qui fuori dal bersaglio.

Serenus – Un ricercare nel distacco, nell'intervallo tra Io e Sé, significherebbe qui un sapere che si prende cura di sé. L'inizio di una *vita philosophica*.

Sulpicius – Se solo fosse possibile e proponibile... Non sarà, per caso, anche questa un'idea di voi filosofi? Adesso, però, devo dare spazio alla riflessione e lasciarti per un po'. Ma riprenderò senz'altro in mano il *Carmide*. Non ne avevi già parlato molti anni addietro?

Serenus [dopo qualche giorno] – E allora, cosa mi dici. Ti sono stati utili i miei suggerimenti.

Sulpicius – Molto di più di quanto tu possa immaginare. Aiutato dall'acuto e dotto saggio di un amico ho scoperto molte cose riguardo al *Carmide* e ad altri più celebri e frequentati dialoghi. Anzitutto che la cura di sé implica la *koinonia*, la comunità o comunione di *psyche* e *soma*. Non c'è cura che non implichi l'unità tra queste due sfere. Di questo, nella nostra dialogica relazione con i nostri pazienti dobbiamo tener assolutamente conto. In tale relazione dobbiamo sentirci coinvolti, dissipando l'immagine che ci vuole gelidi scrutatori, quasi fossimo un impassibile occhio e una stenografica mano che riempie di appunti la cartella del paziente. Empatia ci vuole, caro mio, complicità affettiva. Così le nostre sinapsi entrano in fase con quelle di chi ci sta di fronte.

Serenus – Lasciamelo dire, carissimo. Non condivido il tuo entusiasmo, Come sai mi è difficile condividere qualsiasi entusiasmo. Non bisogna poi dimenticare che la cura di sé è impossibile senza considerare il problema politico per eccellenza: quello del governo di sé, della forma che deve assumere la *politeia* dell'anima. Ma questo problema, credo, non si può porre senza considerare l'intervallo e, con esso, il distacco necessario tra l'unità psico-fisica e l'unità di sé in rapporto al Bene.

Sulpicius – Non vorrei che trascurassi il valore di quell'unità della coscienza di sé, quel pur minimale accordo tra vita psichica e corporeità che per molti dei nostri pazienti appare come un miraggio e, comunque, come un bene agognato e perseguito.

Serenus – Affatto. Già l'unità della coscienza è un bene da difendere. Un bene mai messo al sicuro per sempre. Ogni patologia della mente, e la follia stessa, comincia dall'incrinarsi di quest'unità. Ricordiamo al riguardo le sempre attuali parole kantiane: «l'assicurazione contro la follia, che l'uomo può sperare di ottenere solo per tentativi e mutando ripetutamente i suoi piani è più che altro "un tesoro che anche il miglior uomo può solo inseguire per cercare di afferrarlo",

ma non può mai lasciarsi prendere dall'egoistica convinzione di averlo afferrato e tanto meno di agire in base ad essa». Proprio in relazione a questa tesi, consapevole della somma fragilità della coscienza e dell'umana ragione Kant può sostenere che «L'effetto della filosofia è la salute della ragione (*status salubritatis*)». Un equilibrio, continua, «che sta sospeso sulla punta di un capello».

Sulpicius – Ma questa tesi non è in qualche modo imparentata con quella del nostro Chiarugi quando, più o meno negli stessi anni, definisce la pazzia un errore del Giudizio? Sarà un tema da riprendere. Scusa l'interruzione.

Serenus – Un'interruzione salutare, la tua. Inevitabile, però, proprio a questo punto considerare il rapporto tra il bene di questa fragile unità della coscienza e il Bene Sommo, nei confronti del quale anche la nostra vita fa un passo indietro. Qui *sophrosyne*, quella forma del sapere che ha cura solo di sé – nel distacco appunto (un occhio che non vede alcun colore e un orecchio che non ode alcun suono) incontra inevitabilmente il nodo di una misura che non gli appartiene. La misura del Bene “al di là dell'Essere” e della Giustizia. Una misura necessariamente immisurabile. E appunto nella difficoltà di definire il Bene si conclude aporeticamente il *Carmide*.

Sulpicius – Guarire, governare... compiti impossibili, allora. Come sembra sostenesse il padre della psicoanalisi. Eppure almeno il primo di questi compiti, noi scrutatori di anime cerchiamo di onorarlo. Del resto quella che noi continuiamo a chiamare “analisi” non serba qualche memoria della forma dialogica e aperta che Platone volle dare alla filosofia? Quasi che il discorso filosofico dovesse rappresentare teatralmente il carattere mosso, intrecciato e guizzante della parola viva. Quella che noi, all'inizio, abbiamo considerato come “conversazione”. Quella che, appunto, stiamo praticando.

Serenus – Capisco cosa intendi, anche se ti sei dimenticato l'insegnare... Potremmo anche cavarcela dicendo che sia nei dialoghi filosofici sia nelle relazioni analitiche siamo sempre di fronte a una mimesi dell'umano, troppo umano conversare. Passando in ogni caso da

una teatralità inconsapevole, o comunque non regolata, a una teatralità riflessa e definita da regole.

Sulpicius – Non è, del resto, la nostra stessa mente *theatrum*? Anche l'«Io sono, io esisto» del *cogito* cartesiano – nel suo essere preferito – suppone un'*audience*.

Serenus – Appunto. Si tratta di vedere quanto la relazione analitica, in quanto mimesi suppletiva del *theatrum mentis*, differisca dalla forma dialogica nella quale il pensiero si espone *more philosophico*.

Sulpicius [con tono ironico] – Forse addirittura la prima supera la seconda. Non avete anche voi filosofi cominciato ad applicare la formula del *setting*? Qui sembrate voler imparare da noi più che dal padre della filosofia...

Serenus – Ahimè, non amo queste pagliacciate. Lasciamole a sé stesse. Mi ricordano tanto quel personaggio di *Pulp fiction* che se ne va in giro dicendo: “Sono Mr. Wolf, risolvo problemi...”. Chi crede che origine e senso della filosofia consista nel risolvere problemi, addirittura i problemi dell'esistenza, non ha capito cosa intendeva Wittgenstein sostenendo che la filosofia lascia tutto così com'è e proprio per questo posso smettere di filosofare quando voglio.

Sulpicius – Non addentriamoci ora nel pensiero del Grande Viennese. Non è il caso. Dobbiamo pur concludere questa conversazione. Dimmi almeno qualcosa della differenza tra le due teatralità, tra i due diversi modi di mimare l'umano conversare.

Serenus – Ne fossi così certo, te lo direi. Metterei solo in guardia – se mi fosse concesso – dal ritenere che nella relazione analitica si dica la verità. Come ho prima accennato, è una rappresentazione del *theatrum* della coscienza in difetto di qualcosa. Qui me la caverei con Hegel: in questa relazione si permane ancora nella sfera dello spirito soggettivo e questo, come sappiamo, è ancora una figura incompleta della libertà dello spirito ovvero di un “sapere assoluto”, se solo s'intendesse che cosa questa espressione significa, fuori da misere caricature.

Sulpicius – Quest’uscita non me l’aspettavo. Aspiri forse a mettere di nuovo in trono il filosofo, dopo tutto quello che è accaduto?

Serenus – Al contrario. *Totus kantianus sum*. Sostengo piuttosto che nessuno, tantomeno il filosofo, può dirsi *se-curus* nei confronti della verità. Dall’*in-se-curitas* nasce, appunto, il problema della cura e della cura di sé. Proprio a questo riguardo non bisogna confidare troppo nell’efficacia delle parole, riconoscendo che anch’esse – per quanto possono – imitano. Così non ci resta che prendere distanza, mediata e meditata distanza, dalla conversazione medesima e dalle sue teatrali rappresentazioni.

Sulpicius – Come concluderesti, allora? Non vorrei uscirmene più confuso di prima.

Serenus – Semplicemente così. Alziamoci e prendiamoci cura dell’intervallo. Magari facendo una passeggiata. Potrebbe rappresentare qualcosa di più di una mossa filosofica...